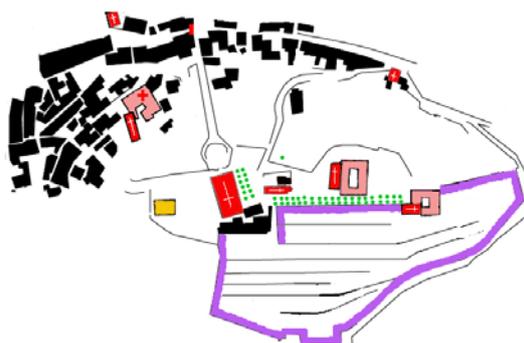


PATERNÒ

Talvolta ci imbattiamo in città che rispecchiano una volontà estetica inconsueta, radicata nel tempo lontano della loro origine e ribadita nei secoli fino a renderla quasi impressionante: sono quelle che chiamiamo veramente belle.

Chi a Paternò salga al castello svevo avrà l'impressione quasi fisica di un'impronta prepotente nella sua forma turrata, nella sua grandiosa severità, nell'improvvisa leggiadria delle sue bifore, nell'immediato isolamento sullo sfondo del paesaggio lontano, un torrione accompagnato lì accanto dalla chiesa madre, Santa Maria dell'Alto, contrappuntata dalla chiesetta cinquecentesca di Cristo al Monte e più lontano da San Francesco – che le rovine ci consentono di immaginare con il suo convento –, di un altro convento ancora più lontano, e in basso dalla chiesa di San Giacomo, anch'essa cinquecentesca, e da Santa Maria nella Valle di Josaphat, fondata nell' XI secolo dalla regina Adelaide, con le tracce del suo antico ospedale: un complesso che nel suo insieme testimonia il borgo aggrappato un tempo alla collina e abitato – con una folta colonia ebraica - fino alla metà del Cinquecento.

Lentamente scomparso il borgo e scesi i paternini a valle, questa acropoli è stata rianimata alla fine del Settecento aprendo la scalinata dalla città nuova alla chiesa madre, ed è diventata nell'Ottocento la sequenza dell'antica piazzetta di fianco alla matrice e davanti alla chiesetta di Cristo al Monte, di una passeggiata alberata resa trionfale dalla lontana chiesa del convento, e soprattutto fiancheggiata da uno straordinario cimitero - forse nel sito più struggente d'Italia, aperto sulla vallata dell'Etna –, una sequenza così dominante da venire contrappuntata, sullo sperone più in basso, dov'era un tempo il convento dei cappuccini, dal santuario di Santa Maria della Consolazione, dono nel 1954 del fortunato finanziere Michelangelo Virgillito alla sua città natale.



La scalinata alla chiesa madre e l'acropoli di Paternò



Il castello con la chiesa madre



La chiesa del Cristo al Monte e il viale di San Francesco verso il convento



Il cimitero e il santuario della Consolazione

La città nuova ai piedi del borgo, cresciuta a partire dalla metà del Cinquecento, offre subito a sua volta una sequenza di singolare ricchezza, in un tripudio di contrappunti che prende corpo nella piazza dominata dal municipio – nel vecchio palazzo Alessi – fronteggiato dalla piazzetta di San Biagio e poi, in una curiosa sequenza trasversale, da una fontana al centro di una scalinata a esedra che sale alla chiesa di San Francesco di Paola: esecuzione modesta di un motivo che viene di lontano, forse dalla Trinità dei Monti.



La piazza con il municipio (a sinistra) e la fontana con la doppia scalinata alla piazza e alla chiesa di San Francesco di Paola

Subito di seguito la sequenza – ritmata da una piazzetta alberata tematizzata forse soltanto da una palma – entra esultante nella piazza grande, dominata dalla loggia del monastero delle benedettine e circondata da una coorte di chiese rinascimentali, uno sfolgorio di contrappunti del tutto inconsueto in Europa, dove la chiese sono di solito solitarie e al più accompagnate da una sola chiesa minore.



Dalla piazza di Santa Barbara – a destra la chiesa di Santa Barbara e a sinistra la chiesa del Carmine - guardiamo indietro verso la piazzetta alberata e verso il palazzo municipale

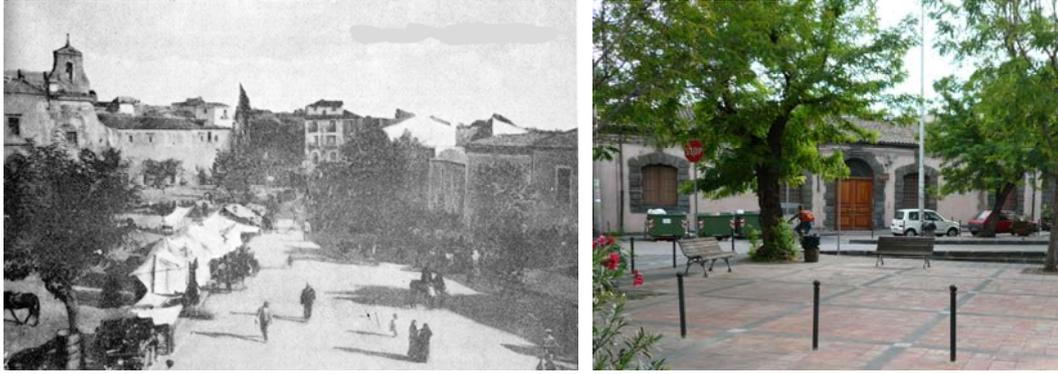


La chiesa di Santa Barbara e la loggetta del monastero delle benedettine e, di fronte, il Pantheon, dietro di noi la chiesa del Carmine.

La sequenza continua oltre il Pantheon. verso la chiesa di Santa Caterina, lungo la “strada maggiore” – quella che scendeva dal borgo e che costituiva la spina del primo tratto della città bassa –, scandita dal lieve giardino del monastero benedettino e da quello davanti al curioso edificio delle carceri borboniche, fino alla piazza del mercato dominata dalla chiesa di Sant’Antonio Abate: una strada legata strettamente alla città dalla sua doppia veduta trionfale, verso la chiesa di Santa Caterina e verso la chiesa di Sant’Antonio.



La strada di Santa Caterina verso la chiesa e verso la piazza del mercato con la chiesa di Sant’Antonio



Veduta antica della piazza del mercato e la piazzetta delle carceri borboniche

La sequenza prosegue oltre, con una larga passeggiata tematizzata sullo sfondo trionfale della chiesa di Santa Maria delle Grazie.

La piazza di Santa Barbara, con tutte le sue chiese intorno e con il monumento ai Caduti che ne conferma anche di recente il ruolo di cuore simbolico cittadino, è poi il nodo di una seconda sequenza, a croce, che coinvolge verso il monte il vecchio borgo - con l'invitante salita dietro al monumento ai Caduti, costeggiata di statue, a suggerirla - con la chiesa del Sacramento ad annunciarla, con un arco a sottolinearla, e con la scalinata settecentesca alla Madonna dell'Alto a ribadirla - e verso valle costituita dalla piazza principale, piazza Indipendenza, tematizzata dalla fastosa chiesa dell'Annunziata con la sua cupola, incorporata nel monastero benedettino, e chiusa, di fronte, dalla chiesa della Madonna del Rosario: poteva forse mancare un altro contrappunto di chiese nella città nuova?



La salita iniziale dalla piazza di Santa Barbara verso il borgo

Se l'intenzione estetica è vivacissima lo è anche la successione degli spazi, perché nel tratto tra la piazza di Santa Barbara e la piazza Indipendenza la nuova sequenza è retta soltanto da una strada severa, tra i muri laterali del monastero e della chiesa.



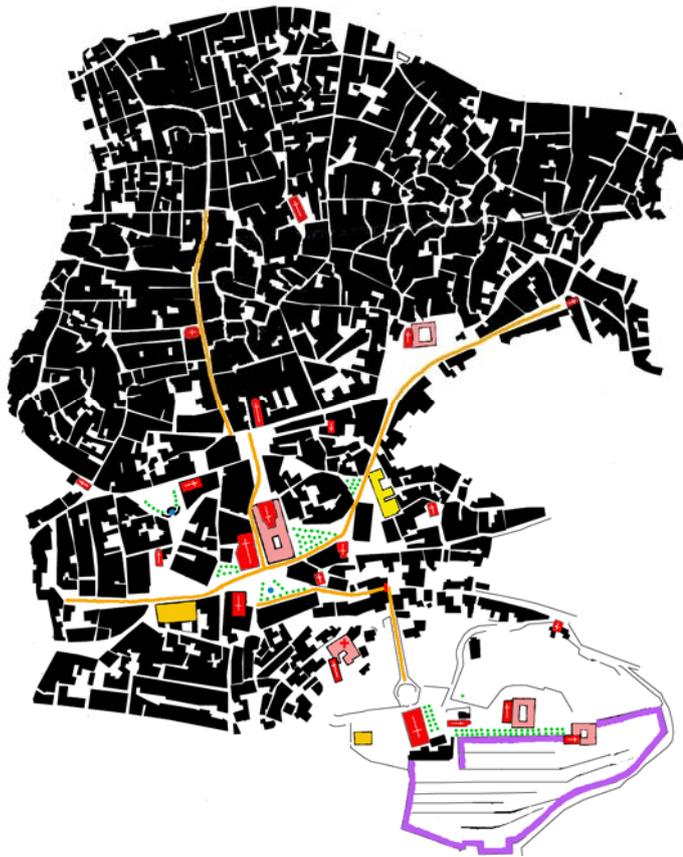
Via Monastero che continua la sequenza verso piazza Indipendenza



Piazza Indipendenza e la chiesa dell'Annunziata

Questa stupefacente città nuova con le sue molte chiese barocche prende corpo negli ultimi decenni del Cinquecento con la chiesa di Santa Barbara e con la chiesa del Rosario, e si conclude un secolo dopo con la cupola della chiesa dell'Annunziata, testimonianza di una volontà di forma radicata forse nella orgogliosa memoria dei tempi lontani dei quali il castello, continuamente ammodernato, era tuttora viva testimonianza, quando la città era un presidio dei re sovrani - Federico III d'Aragona morì qui nel 1337, nell'ospedale gerosolimitano accanto al piano di San Giovanni (l'attuale largo Garibaldi) mentre Federico IV vi trovò rifugio nel 1355 - e cinquant'anni dopo prediletto da Bianca di Navarra che ne dettò le Consuetudini.

Fatto sta che questa vigorosa volontà di darsi una forma prenderà poi corpo, verso la fine del Seicento, in una Commissione comunale specificamente incaricata di tracciare nuove strade - un'istituzione rara nel paesaggio europeo, forse memoria della "Junta de Murs I Vals" di Valencia - che formulerà proposte accolte e presto realizzate: l'attuale via Roma, per connettere meglio la piazza principale (e la pescheria dove oggi è la piazza della posta) con la piazza del mercato, e soprattutto l'apertura del Cassero - l'attuale via Garibaldi, dove alla fine del Settecento gli agostiniani costruiranno la chiesa della Madonna della Scala - la larga passeggiata delle carrozze che sostituiva quella di Santa Maria delle Grazie e, risalendo da piazza Indipendenza, attraversava l'intera città.



Traccia delle sequenze a croce

Su questa città, che già incorporava una vigorosa volontà formale, vengono innestati nell'Ottocento nuovi progetti di un'ampiezza e di un respiro rarissimi alla stessa scala europea.

La sequenza trionfale e simmetrica di piazza Indipendenza viene prolungata senza fine verso la campagna, con una nuova strada diritta aperta nella prima metà del secolo – la via Ferdinandea, dedicata a Ferdinando II re delle due Sicilie - quando gli sventramenti haussmanniani di Parigi erano ancora di là da venire e l'esempio più a portata di mano era il Cassaro di Palermo - e in effetti questa strada nuova è a Paternò parallela al Cassaro e ambisce a intercettare il ruolo di passeggiata con un tratto allargato e alberato, il piano detto di San Giovanni a memoria dell'antico ospedale gerosolimitano.



La strada principale da piazza Indipendenza, accanto alla chiesa del Rosario, e verso la chiesa dell'Annunziata

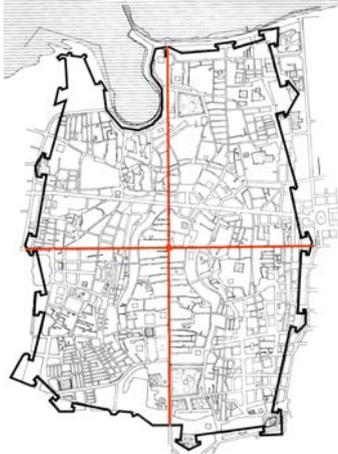


Il piano di San Giovanni in una foto di fine Ottocento e oggi

La via Ferdinandea, larga e diritta, forma con il tortuoso tracciato diagonale del Cassaro un incrocio asimmetrico, sicché, quando il sogno ambizioso di competere con Palermo prenderà davvero corpo nel 1874 con la “strada traversa” che, come la via Ferdinandea, taglia da un capo all’altro l’intera città, il suo tracciato gli verrà sovrapposto per cancellarlo: ora Paternò ha come Palermo una vera croce di strade sottolineata da un progetto architettonico coordinato che intende richiamare i suoi Quattro canti realizzati tre secoli prima.



L’architettura uniforme dei Quattro Canti di Paternò e la traccia diagonale del Cassaro vecchio



I Quattro Canti d Palermo

Questi Quattro canti di Paternò – così simili a quelli di Palermo – generano poi, nel catanese, una variegata e rara gamma di repliche nei più diversi contesti, talvolta tagliando come qui la città antica e talvolta dando ordine ai nuovi quartieri, quasi a costituire una “scuola” estetica locale.



Acì Sant’Antonio, Acireale, Belpasso,



Lentini, Mascali, Misterbianco, Riposto

A Paternò i Quattro canti introducono una frattura nell’immagine della via Ferdinandea: se il tratto verso la piazza principale diventerà, secondo la consuetudine, strada principale, il tratto più esterno verrà pavimentato nel 1884 come segno della sua promozione a strada trionfale della borghesia, che vi costruirà i propri palazzotti, conclusa dal giardino pubblico.



La strada monumentale e il giardino pubblico

Questa volontà di forma continua ad accompagnare la *civitas* anche nel corso del Novecento, con nuove iniziative che la rispecchiano.

La strada monumentale viene contrappuntata da una larga strada parallela, via Emanuele Billia, dove la nuova generazione dispone i propri palazzi, arricchita dalla piazza della Regione: ma vi vengono anche schierati negozi che ne fanno una seconda strada principale, più modesta ma tuttavia soddisfacente, che contrappunta con un curioso motivo a baionetta la strada principale maggiore, il primo tratto della via Ferdinandea.



Via Billia con la piazza della Regione

Ma anche nella seconda metà del Novecento continua a manifestarsi questa medesima volontà estetica, seppure nelle forme contemporanee, che vi appaiono tuttavia nella loro versione migliore.

E mentre sulla piazza della Regione viene attestata una successione trasversale con le scuole superiori della città - quasi un vero e proprio *campus* se Paternò avesse una Università - al termine orientale della “strada traversa” viene realizzata una nuova piazza con la chiesa moderna di San Francesco, una piazza che costituisce l’ancoraggio simbolico da un lato del nuovo ospedale cittadino lì accanto, immerso in una continuità di parchi e di giardini che culmina nella nuova cittadella con lo stadio e il campo sportivo - a loro volta riconnessi alle sequenze cittadine da via Billia che, senza altri significati, sembra spingersi fin lì - e dall’altro legato al *campus* delle scuole superiori.



Piazza San Francesco tra lo stravagante debutto della strada traversa e l'inizio del *boulevard* moderno

Ma piazza San Francesco è anche alla radice di un *boulevard* moderno che prosegue l'antica "strada traversa" nell'aperta campagna, dando senso alla nuova "città satellite", la più recente espressione, nella chiave contemporanea, del desiderio di bellezza che ha contraddistinto per secoli Paternò: perché quel *boulevard*, mostrando nel suo sfondo lontano l'antico profilo dell'acropoli con il castello e la chiesa madre, che ancora oggi come otto secoli fa protegge i suoi nuovi abitanti riconoscendo simbolicamente con la sua presenza visibile la loro dignità di cittadini e la loro appartenenza alla *civitas*. Così Paternò, in grazia di un antico e radicato sentimento della bellezza, ha forse evitato che i quartieri costruiti nella seconda metà del Novecento, le tragiche periferie europee, qui non fossero tali.





Pianta tenatizzata

A questo ritratto – la cui prima versione è stata pubblicata nel volume *Piccole città, borghi e villaggi* edito dal Touring Club Italiano nel 2008 – ha collaborato Ludovico Milesi.